

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

De Mita-2

ENZO ROGGI

**N**ella riforma politica autunnale la sinistra dc ha introdotto una nota di ambiguità che ha messo in difficoltà i giornalisti. Gli osservatori si sono trovati a dover far quadrare le recenti impostazioni polemiche di Ceppaloni con le attese di appoggio al governo Andreotti e per l'intera legislatura enfatizzate al convegno di Lavarone. Ma ho l'impressione che dietro questa difficoltà d'interpretazione ci sia assai più un pregiudizio politico che non un'oggettiva equivocità dei comportamenti di De Mita. Non è da credere che l'episodio Berlusconi sia già riscritto, che la sostanza politica sia riassorbita. E in ogni caso resterebbe pur sempre due nodi che il convegno di Lavarone non ha certo rimosso, né poteva farlo: il conflitto con la segreteria Forlani (sia sotto l'aspetto del comportamento politico che sotto l'aspetto della convenienza e degli organigrammi all'interno del partito), e - soprattutto - l'incombente scadenza dei referendum elettorali, vera spada di Damocle sulla testa della maggioranza. Certo, l'ammorbidente dei toni c'è stato, le affermazioni di lealtà verso il governo non erano scontentate, l'accenno ad un dialogo con la corrente andreettiana che ha allarmato i forlani ortodossi è un tassello tattico nuovo, e così via. Ma la sostanza politica qual è? Qui, forse, taluni osservatori sono stati devianti dal pregiudizio secondo cui De Mita non avrebbe altra scelta tra il ruolo dello «fasciacarrozza» e quello dello sconfitto che si arrende. Mi sbaglierò, ma penso che Lavarone abbia mostrato un De Mita del terzo tipo: quello della concreta manovra politica.

La questione delle questioni per la sinistra dc era e resta quella di liberare il sistema politico da un meccanismo elettorale che esalta le rendite marginali di mezzo che e che, innestandosi sulla permanente esigenza delle coalizioni, sposta dalla Dc ad altri la centralità del sistema. In sostanza, la sinistra dc si fa carico di un interesse profondo della Dc, laddove la gestione moderata del partito è tutta schiacciata sulla sopravvivenza ad ogni costo dell'attuale tipo di coabitazione governativa con socialisti e laici, fino a trascurare i rischi per il sistema rappresentativo che ormai si fanno impellenti.

**S**i può dire che quella della sinistra è un'opzione strategica che, come tale, comporta il rischio che il nuovo meccanismo possa, un giorno, rivoltarsi contro. Ed in questa probabilità c'è il dato più fecondo della sua posizione, poiché si fa carico dell'interesse complessivo del sistema. Viceversa, l'attuale maggioranza della Dc non sa elevarsi al di sopra di un'esigenza tattica che, come tutti vedono, precipita nell'immobilismo e in una umiliante e subalterna «guardia al bidone» dello scenario immediato. Ora, se la sinistra dc riuscisse, con la sua richiesta-offerta di una iniziativa unitaria del partito in materia elettorale, a trascinare la rittorta segreteria Forlani ad un confronto non sfuggente col Pci e con l'insieme delle forze democratiche, si uscirebbe dal tunnel del veto socialista sulla riforma, si allargherebbe la dialettica politico-parlamentare in tema di modifiche istituzionali, e le future elezioni politiche potrebbero tenersi con regole democraticamente più limpide. In una parola si potrebbe avviare la democrazia dei post-consciocismo. Naturalmente il condizionale è d'obbligo poiché tutto dipenderà dai concreti contenuti della riforma: se essa sarà tale da aggregare schieramenti omogenei e alternativi esaltando il potere di scelta degli elettori, o si ridurrà a ritocchi marginali semmai punitivi per le forze minori.

Si può riconoscere che l'ipotesi su cui lavora la sinistra dc comporta un certo grado di drammatizzazione del conflitto dentro la Dc e della questione del governo. Per questo non devono meravigliare i toni dialogici di Lavarone. Ma va aggiunto che è proprio su questo aspetto che si registrano ambiguità e silenzi. Dire che il governo deve durare fino alla fine della legislatura senza un esplicito collegamento di questo auspicio (che poi è un impegno politico) con l'obiettivo dirimente di dare al paese una nuova legge elettorale prima delle nuove consultazioni, potrebbe voler dire ricadere nella trappola dei veti contro la riforma. E così pure, accettare il dialogo con pezzi della maggioranza interna alla Dc senza l'esplicita condizione del risentimento politico di varare una proposta di riforma con il risultato reale di portarla a esito, potrebbe esporre la sinistra dc al sospetto di puntare solo a un rimescolamento delle carte degli attuali schieramenti nel partito senza un nerbo programmatico credibile. Del resto, questi elementi di ambiguità sono destinati a sciogliersi in breve tempo, con la riunione di domani della Direzione e, ancor più, col successivo Consiglio nazionale. Se la risposta di Forlani dovesse essere negativa o incerta, alla sinistra dc non resterebbe che riprendere in pieno la sua libertà d'iniziativa e di scelta. Comunque, non sembra che da Lavarone sia uscito un messaggio di diplomazione, ma forse un maggior tasso di concretezza nella manovra politica della minoranza democristiana.

Non si chiariscono le ragioni della scelta di dar vita a una nuova formazione politica  
Totale la rimozione di ogni cultura marxista. Appare carente l'analisi economica

Quel programma non mi piace  
è troppo vago e reticente

VINCENZO VISCO

Le «idee» e proposte per il programma sono state considerate da molti commentatori come un insieme di proposizioni vaghe, utopistiche, confuse, contraddittorie, e pressoché irrilevanti politicamente. In verità reazioni di questo tipo erano almeno in parte da attendersi in ogni caso, tuttavia è indubbio che le critiche sollevate non possono essere considerate completamente infondate, come riconosce di fatto lo stesso Michele Salvati sicuramente, tra i commentatori, il più favorevolmente disposto nei confronti del documento.

Su quanto segue mi limiterò a poche osservazioni da osservatore «esterno», ma interessato:

1. La decisione di dar vita ad una nuova forza politica pervenendo all'«autosuperamento» (cioè allo scioglimento) del Pci, non è decisione di poco conto; e quindi avrebbe meritato e richiesto un'analisi specifica e puntuale che chiarisse fino in fondo ai militanti e all'opinione pubblica le ragioni della scelta, compisse un bilancio sereno ed equilibrato della vicenda storica del partito, e fornisse indicazioni attendibili per l'impegno futuro: per un partito come il Pci così diverso, e con un'evoluzione passata tanto più ricca degli altri partiti di tradizione comunista, non si sarebbe dovuto trattare di un compito particolarmente difficile. Il non aver affrontato, come primo e fondamentale punto, questa questione è, a mio avviso, lacuna grave e fonte inevitabile di disorientamento e confusione.

2. Dalla lettura del documento emerge anzitutto l'abbandono, anzi la totale rimozione di ogni tradizione e cultura marxista. Non intendo discutere l'opportunità di tale scelta (implicita) che tuttavia (forse perché personalmente non sono mai stato marxista) mi appare almeno in certa misura eccessiva. Tuttavia non è chiaro quale cultura alternativa, quali idee e quali riferimenti culturali si intendono sostituire a quelli abbandonati. Nel documento infatti è possibile ritrovare elementi di cultura liberal-democratica, radicale, ecologista, pacifista, una certa influenza di elaborazioni del pensiero sociologico contemporaneo (limitatamente alle questioni del welfare state) che si aggiungono, senza fonderli, a proposizioni e spunti derivanti dalla tradizione socialista, mentre è evidente l'assenza pressoché totale di ogni influsso del dibattito economico contemporaneo... È dubbio come tale approccio possa contribuire alla formazione di una nuova e forte «identità».

3. Viene ribadita la natura «antagonistica» del nuovo partito, senza esplicitamente significarlo e contenuti. Se si intende sottolineare la volontà di non assimilare il nuovo partito alle pratiche e ai comportamenti depressivi abituali degli altri partiti italiani, o ribadire la inevitabile conflittualità di un partito di sinistra nei confronti degli assetti politici attuali e tradizionali italiani, superando tatticismi e atteggiamenti diplomatici ahimè abituali, o anche riaffermare una critica di natura etica nei confronti del capitalismo (anche se in questo caso occorrerebbe esplicitare cosa si intende per capitalismo, dal momento che gli esempi concreti disponibili sono diversissimi tra loro), non avrei molto da obiettare. Tuttavia poiché le parole hanno significati precisi, occorre prendere atto del fatto che il concetto di antagonismo evoca una contrapposizione radicale e non componibile nei confronti dell'assetto sociale e politico esistente che evidentemente si vorrebbe sostituire con un «altro» sistema. Ma quale altro sistema? Fino a poco tempo fa era facile comprendere a cosa ci si riferisse in realtà con espressioni di questa natura, ma ora? Peraltro è evidente che se in un documento politico si postula l'esigenza di una società completamente diversa da quella attuale senza indicare neppure vagamente i connotati, inevitabilmente ci si espone all'accusa di utopismo o peggio di volontà di mistificazione o di demagogia.

4. Si rifiuta in modo netto l'idea di «interesse personale». In proposito esiste una ampia letteratura di scienziati politici ed economisti che per l'appunto giunge a negare la possibilità di definire correttamente tale concetto. Tuttavia una cosa è acquisire la consapevolezza che il funzionamento concreto dei sistemi democratici non è facilmente interpretabile in termini di «interesse generale», e cosa completamente diversa inserire nel programma fondamentale di un partito il rifiuto a perseguire nella propria azione politica una serie di interessi «in loro non identici, ma potenzialmente maggioritari, dividersi su tale questione (come sembra sia avvenuto) è estremamente

pericoloso perché sembra quasi che si voglia affermare non già l'ovvia specificità degli interessi rappresentati dal nuovo partito, bensì una vocazione pregiudizialmente minoritaria e il rifiuto di ogni politica di alleanze.

5. L'analisi economica contenuta nel documento è fortemente carente e appare in buona misura propagandistica; non solo non si affrontano esplicitamente le questioni poste dal mercato e dai suoi rapporti funzionali con la società contemporanea, ma nessuno dei problemi fondamentali, teorici e pratici, che si sono posti all'attenzione generale negli anni 80 viene esaminato, né se ne discutono le conseguenze politiche: si tratta di argomenti come l'internazionalizzazione delle economie e l'integrazione dei mercati, la crescita impressionante dei mercati finanziari e il loro ruolo nell'allocatione delle risorse; i nuovi e diversi equilibri nell'economia mondiale cui corrispondono ruoli e funzioni diversi dal passato; la crisi delle politiche economiche tradizionali e i rapporti tra Stato e mercato; il ruolo dell'economia pubblica in un mondo in cui i governi nazionalizzati vedono restringersi progressivamente i propri poteri; la crisi e le difficoltà generali del welfare state che non possono essere semplicemente esorcizzate in termini di «rattacco» ma che trovano la loro origine proprio nella contraddizione crescente tra economie che si internazionalizzano e servizi e apparati pubblici che rimangono nazionali, ecc...

6. Si prospettano elementi rilevanti nel sistema della spesa pubblica italiana, soprattutto nel settore assistenziale-previdenziale. Tuttavia si propongono: la riduzione dell'orario di lavoro, l'introduzione del salario minimo garantito, una pensione di base generalizzata, e forse anche un reddito di cittadinanza, i famosi «tempi delle donne». Si tratta di un insieme abbastanza organico (e anche condivisibile) di istituti da welfare state avanzato, in certa misura già realizzati in tutto o in parte in altri paesi (soprattutto scandinavi). Niente di particolarmente rivoluzionario, quindi. Stortamente, però, si trascura di indicare tempi moduli e compatibilità per l'attuazione concreta di tali misure il cui costo complessivo non sarebbe inferiore ai 40-50.000 miliardi attuali. E poiché la proposta non viene accompagnata dall'indicazione di nuove compatibilità economiche, vale a dire un programma di riduzione consistente di altre spese, e/o di aumenti rilevanti di imposizione (non si dimentichi che nei paesi scandinavi la pressione fiscale supera il 50% del Pil e che in Italia si fatica a portarla al 40%) la sua credibilità politica rischia di essere vanificata senza contare, inoltre, che le esigenze di risanamento finanziario del nostro bilancio richiederebbero a loro volta il reperimento di altri 40-50.000 miliardi. Incidentalmente si può osservare che il documento neanche pone come questione centrale, mai risolta nella storia italiana, la questione fiscale che viene viceversa liquidata in poche confuse battute dalle quali emerge la innovativa e presumibilmente risolutiva proposta di costituire non meglio individuati comitati tributari regionali (1).

7. Si sottolinea giustamente la centralità della questione ecologica, e la necessità di rendere lo sviluppo compatibile con le risorse di cui l'umanità dispone. Quale migliore occasione per rilanciare, su basi teoricamente più solide, la politica di austerità di Bertinotti? Perché non tentare di quantificare obiettivi, di indicare costi, benefici, vincoli di tale processo in

contrastistiche di molte? La questione meridionale non viene esaminata in modo adeguato; eppure si tratta del problema centrale della società italiana che ne riassume (e ne determina) le contraddizioni e le difficoltà più rilevanti: dallo strapotere dei partiti nella vita civile, alla commistione tra affari e politica; allo sviluppo di una vera e propria economia della malavita nutrita di fondi pubblici, all'inquinamento mafioso della vita politica e amministrativa; alla crisi della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici; alla stessa crisi della finanza pubblica, sia per quanto riguarda le entrate che le spese.

9. I rapporti con gli altri partiti non sono oggetto di analisi. In particolare manca ogni accenno alla necessità indicata da Arfé di elaborare una «politica» nei confronti del Psi. Quale migliore occasione del Pr aveva auspicato che almeno un comunista del Pci per ogni comune (circa ottomila, dunque) si iscrivesse al fine di assicurare le risorse umane e finanziarie necessarie e sufficienti non solo per scongiurare la morte ma anche che, realizzando un progetto che, se con nostre fondate previsioni, avrebbe potuto portare a cinquantamila gli iscritti nel mondo, in primo luogo nell'Europa centrale ed orientale, in Africa e nel Medio Oriente.

10. In tal modo il Pr faceva una duplice, volontaria e consapevole operazione. La prima era quella di impegnarsi a fornire a questo nostro tempo e a questa nostra società, per questo tempo, una organizzazione «di massa della nonviolenza e della democrazia politica, ambientalista, antiproibizionista, internazionalista e transnazionale, federalista e socialista» (2).

11. La seconda, più limitata certo, ma quanto coraggiosa e limpida, di ancorare ad una immensa maggioranza di iscritti «comunisti», oltre l'ottanta per cento, la vita del Pr. Offrivamo, insomma, nell'attesa della «cosa», un'altra «cosa», già concepita nelle sue regole e nelle sue idee, uno strumento di lotte e di avanzamento laico, nonviolento e libertario, per il passaggio dai «socialismi reali» alla democrazia piuttosto che alle partitocrazie, agli Stati Uniti d'Europa piuttosto che alle implosioni nazionaliste.

12. Insieme, i riformatori laici e del Pci avrebbero di già avuto in quest'anno

**Intervento**  
**Io radicale**  
per rilanciare il Pr  
e aiutare la Cosa

MARCO PANNELLA

**V**orrei fornire al dibattito di stanza, a Modena, al Festival dell'Unità con Vittorio Foa e Claudio Petruccioli, una sorta di prologo, sulla «cosa» e sul Pci. Potrà forse servire anche ai quasi contemporanei dibattiti di Marco Taradash. Ma farò come gli amici dei «clubs» che hanno accolto l'invito che gli era giunto di non perder tempo a disturbare il manovratore e di pensare piuttosto ad organizzarsi fra di loro, nella funzione di passeggeri. Per parlare anche del Pci e della «cosa», dunque, parlerò del Partito radicale.

Oggi, 4 settembre 1990, abbiamo raggiunto i mille iscritti non italiani, in maggioranza a Mosca, Praga, Budapest. In questi giorni raggiungeremo i quattrocento mila gli italiani. A fine gennaio, il secondo congresso italiano del Pr aveva auspicato che almeno un comunista del Pci per ogni comune (circa ottomila, dunque) si iscrivesse al fine di assicurare le risorse umane e finanziarie necessarie e sufficienti non solo per scongiurare la morte ma anche che, realizzando un progetto che, se con nostre fondate previsioni, avrebbe potuto portare a cinquantamila gli iscritti nel mondo, in primo luogo nell'Europa centrale ed orientale, in Africa e nel Medio Oriente.

10. In tal modo il Pr faceva una duplice, volontaria e consapevole operazione. La prima era quella di impegnarsi a fornire a questo nostro tempo e a questa nostra società, per questo tempo, una organizzazione «di massa della nonviolenza e della democrazia politica, ambientalista, antiproibizionista, internazionalista e transnazionale, federalista e socialista» (2).

11. La seconda, più limitata certo, ma quanto coraggiosa e limpida, di ancorare ad una immensa maggioranza di iscritti «comunisti», oltre l'ottanta per cento, la vita del Pr. Offrivamo, insomma, nell'attesa della «cosa», un'altra «cosa», già concepita nelle sue regole e nelle sue idee, uno strumento di lotte e di avanzamento laico, nonviolento e libertario, per il passaggio dai «socialismi reali» alla democrazia piuttosto che alle partitocrazie, agli Stati Uniti d'Europa piuttosto che alle implosioni nazionaliste.

ppure l'onestà intellettuale, l'umiltà forte e coraggiosa di un quattromila persone ci ha già consentito di risanare fortemente la situazione del Pr, che stava per morire essendo l'unica forza politica organizzata in Italia ad aver rifiutato di essere parastatalizzata e partecipe del sacco delle istituzioni e della società civile, per «realismo», beninteso; per sopravvivere.

Quel che sta accadendo sull'altro fronte, quello «nazionale» della cosa, è sotto gli occhi, ormai, di tutti. Introspezione, inimicizia, linguaggio partitocratico e politicistico, astrazioni e trasformazioni dilaganti. Se il Pr ce la fa, in tempo, con alcune migliaia di iscritti, subito, dall'esterno avremmo, la forza, lo strumento per un estremo, vigoroso tentativo di invertire il corso delle cose, della «cosa». Altrimenti, forse, ce la faremo lo stesso, malgrado il muro di Berlino che avrà continuato ferocemente ad operare, come da sessanta anni almeno, fra comunisti italiani e liberaldemocratici rosselliani, gobletiani, salvemariani, gobletiani, tacquelliani, gandhiani... È questo che si vuole?

scubrimondo fra il vecchio e il nuovo mondo. Con il 1992 non si scopriranno soltanto terre, alimenti, popoli, costumi, ma anche malattie, che esistevano soltanto in uno degli emisferi, e che si trasmisero rapidamente appena avvenne l'incontro. Con effetti devastanti, perché l'immunità che era stata lentamente acquisita nell'Eurasia per l'influenza, il morbillo, il vaiolo e altre infermità infettive non esisteva nei popoli americani. Ho presentato una relazione su L'intercambio di malattie e di salute tra il vecchio e il nuovo mondo, dal 1492 ad oggi. Partendo, mi sono vergognato per l'ambizione del tema e ho temuto che gli storici veri, cioè i congressisti, mi rivolgessero la legittima domanda che per scavaggio di Pascarella pose agli scopritori: E voi antri quaggiù chi ve ce manna? Non racconterò come è andata.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

«E voi antri quaggiù chi ve ce manna?»



no, hanno presentato i due punti di vista: quello degli europei e quello di coloro che si considerano, anche se parzialmente, eredi dei popoli e delle civiltà indigene.

Ma la distinzione passa per la cultura, non per la geografia. È stato il tedesco Jürgen Hell a parlare della schiavitù, e un giapponese ad analizzare come la scoperta dell'America venne vissuta dagli indigeni, e a citare Bartolomé de Las Casas. La sua brevissima relazione della distruzione delle Indie, indirizzata nella metà del Cinquecento al

principe Filippo di Spagna (il futuro Filippo II) è un resoconto delle «esecrabili e abominevoli stragi», delle «mostrosità che si compiono a danno di quei popoli innocenti, i quali vengono massacrati e distrutti senza causa né giusta ragione, ma unicamente per colpa della avarizia e della cupidigia di certi scellerati».

La rilettura di questi massacrati e descritti da un sacerdote (dal 1987 c'è una traduzione italiana, negli Oscar Mondadori) convinto che fossero «opere inique, tiranniche e condannate da ogni

legge naturale, divina e umana», è utile come antidoto a una visione trionfalistica della storia dell'Occidente. Fa anche capire, sul piano demografico, come abbiamo probabilmente ragione gli storici più aggiornati, fra cui Henry H. Dobyns, che valutano a oltre cento milioni gli abitanti dell'America precolombiana, dimezzati in pochi decenni e ridotti a non più di dieci o venti milioni alla fine del XVI secolo. Può darsi che alcune popolazioni fossero già declinate prima dell'arrivo degli europei, ma poi avvenne un crollo. La situazione

ne si riequilibrò lentamente. C'è da chiedersi, però, non solo quale sia stato il costo pagato dai singoli, ma anche il valore del patrimonio collettivo che l'umanità ha perduto per la scomparsa di popoli e civiltà; e quanto tale esperienza abbia pesato nel creare una mentalità aggressiva e cinica nel mondo moderno.

Penso che a questo punto qualche lettore, interessato o annoiato da questo resoconto di un congresso di storici, possa chiedermi: ma tu che c'entri? che ci sei andato a fare? Una ragione (o un pretesto) è stato che, per la prima volta, il Congresso internazionale di scienze storiche ha dedicato una sezione al tema Malattie e società, argomento che insieme alla politica è da tempo uno dei miei hobby (i lavori preferiti sarebbero la falegnameria, l'apicoltura e la vela). L'altro motivo è collegato proprio al Mutuo De-

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritti al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritti al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti